



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

LAVORATORI DELLO SPETTACOLO, DELLO SPORT E DEL TURISMO
IN DIFFICOLTÀ PER LE MISURE ANTI-COVID

Gli invisibili del bello



8 Dicembre 2020
Numero 11

L'EDITORIALE
di Francesco Fioretti





L'EDITORIALE

di Francesco Fioretti



"Sentinella, quanto resta della notte?" (Is 21,11)

Non prenderti pensiero! Non intendo entrare nei meandri biblici o teologici del profeta Isaia!

Mi è venuta in mente questa citazione pensando, di buon mattino prima delle luci dell'alba, alla notte ormai trascorsa.

Più che su Isaia, emergono alcune sensazioni a metà strada tra "Il deserto dei Tartari" di Dino Buzzati e l'umida spianata di Tor Vergata nella notte del 19 agosto del 2000 dove Giovanni Paolo II esortava le sentinelle a vegliare, forti della Speranza.

In questi ultimi vent'anni sembrerebbero prevalenti i segni di tante incognite piuttosto che quelli legati a visioni di orizzonti illuminati di speranze ed ideali. A questo punto mi e ti sottopongo un testo della fine del secolo scorso, recante lo stesso titolo di questo mio tentativo di pensiero (senza nessuna velleità di confronto ma solo di richiamo e di sottolineatura).

Giuseppe Dossetti, commemorando Lazzati il 18 maggio del 1994 nell'anniversario della morte, propone una riflessione sociale e politica, ma non meno religiosa, sulla fretta di cambiare le regole fondamentali della convivenza civile del nostro popolo radicate in un patto supremo e non modificabile.

Dossetti si riferiva, allora, ai vari tentativi di modifica delle norme fondamentali della nostra Costituzione e prendeva la notte della sentinella a modello evocativo dell'indifferenza morale che pervadeva ogni aspetto della vita del paese, ormai ammalato dall'irrazionale e plebiscitario fascino del "grande seduttore" che avrebbe potuto condurre all'irrelevanza e all'annullamento della stessa forma democratica.

Scendo da questo piano altissimo di riflessione a cui non è abituato

il mio palato cognitivo, più attratto dal ciuscolo che dal caviale, per esprimere qualche pensiero in libertà e, spero, in leggerezza. Tra gli "andrà tutto bene!" e i "nulla sarà come prima", scorre un fiume di retorica interessante ed interessata. In questo momento di drammatica crisi e incertezza, una cosa sembra opportuna al pari di chi è nelle sabbie mobili: non agitarsi e cercare un appiglio che non ti molli a metà del guado. **Fare ciascuno il proprio dovere** non è una raccomandazione moralistica ma pragmatica. È altrettanto vero che questo dovere non è un atteggiamento da assumere con la benda sugli occhi e i tappi alle orecchie; anzi! Occhi per guardare al di là dell'ovvio e orecchie per ascoltare i tenui suoni del silenzio sono strumenti per riconoscere e interpretare questo dovere.

Dopo un secolo, il XX, trascorso sul filo delle guerre genocide, dei campi di concentramento, dei gulag, dello sfruttamento indiscriminato di terre e popoli, siamo approdati ad un tempo, quello attuale, dove (forse) la misura è colma e la terra è percorsa da un virus devastante che si chiama "uomo". Aver ridotto l'economia a finanza, la politica a potere, le relazioni a manipolazioni, ci ha reso dei parassiti letali a noi stessi. In questo senso vanno compresi le urla, i gesti eclatanti e le intemperanze esagerate di tanta parte dell'umanità: è il tentativo di sopravvivere alla forza soverchiante e fortemente ingiusta di una omologazione forzata e artificiale che sviluppa modelli e scenari distopici come un male necessario che legittima un grado di sacrificio altissimo nell'esercizio dei diritti e delle libertà.

Un'ampia offerta di arti figurative e non, letteratura, cinematografia e ludografia, interpretano questa sindrome da mondi futuri indesiderati e temuti di origine "Orwelliana".

Quante volte avrai sentito titoli che da "La fattoria degli animali" a "1984" sono stati ispirati con più o meno successi editoriali? ... "Blade Runner", "Hunger Games", "Assassins Creed", ...

Ma una dimensione del vivere individuale e collettivo sembra in qualche modo possedere gli anticorpi per debellare questo virus da indifferenza pervasiva. È una dimensione che si sviluppa e cresce in ambiti di estrema libertà che partono dalla nostra mente, dal nostro spirito, e si propagano nei luoghi della libertà e nel tempo delle relazioni interpersonali autentiche (cioè che stanno in piedi da sole, senza condizionamenti).

Il cosiddetto Tempo Libero, cioè privo di quelle preoccupazioni ed occupazioni causate da necessarie incombenze del quotidiano, rappresenta un habitat congeniale alla crescita delle migliori (ma anche peggiori) attitudini congenite all'umano più autentico. Qualcuno anni fa lo definiva "un'invenzione del consumismo" proprio per sottolineare che stiamo trattando di un habitat che ha bisogno di un habitus.

Cosa facciamo io e te del nostro tempo libero? Un mio amico, tra il serio e il faceto, risponde: "vado a ritrovare me stesso". Mi sono sempre domandato se avesse piena coscienza della profondità della sua intenzione e mi sono sempre risposto che la saggezza passa per vie a volte misteriose ma sempre efficaci.

In un tempo liberato dall'affanno causato dalla performance esistenziale, tutt'al più possiamo esercitare la performance agonistica, come nelle attività sportive. In un tempo liberato possiamo ritrovare quell'otium che, privo delle necessità del negotium, ha la capacità di elevare lo spirito affinché abbia la forza di orientare anche lo stesso ineluttabile negotium.

In questo senso potrebbe essere

letta la forte richiesta di apertura di biblioteche, palestre, cinema, piste da sci, luoghi della cultura e dell'aggregazione sociale in genere che oggi soffrono maggiormente le misure di restrizione. Tuttavia sarà necessario che tu mi aiuti ad individuarne la vera intenzionalità: è un timore che venga meno l'habitus oppure c'è un'infiltrazione delle necessità negoziali che soggiorna strutturalmente in questo habitat? Ambedue le situazioni hanno ragione di esistere, mi dirai. E io sono perfettamente d'accordo con te.

Ormai l'habitat del tempo libero è divenuto strutturale nella vita dell'umanità (anche se con gradi e diffusioni diversi) ed è divenuto questo habitat vanno solo riconosciuti concretamente quei "ristori" che lo fanno sopravvivere.

È necessario ed urgente ripensare il baricentro esistenziale dell'umanità e non solo mettere qualche pezza strategica al consenso mascherato di perbenismo. In generale va rifondata una ragione che metta l'aspetto culturale (col K maiuscolo teutonico) fuori dalle attenzioni residuali, a partire dalla scuola, l'università e la ricerca come vertici di una costruzione che ha solide fondamenta solo nella necessaria pervasività in ogni fascia culturale, sociale, geografica ed economica dell'unica umanità.

Sento fortemente il bisogno di non fare questo percorso da soli, o peggio di farlo solo interiormente. Credo che ogni sforzo di guardare al di là del muro resterà vano se tu non sarai disposto a salire sulle mie spalle, e viceversa. Veramente tutti e due, forse, abbiamo bisogno di guardare al di là del muro senza cadere nell'inganno di fantasticare sulle ombre e sui rumori di là provenienti.

... sto già preparando la scaletta, come facevo da bambino, con le dita delle mani incrociate! •

"Il nostro non è un hobby"

Lavoratori dello spettacolo: chi sono e le difficoltà del momento

Francesca Gabellieri

In seguito al dpcm del 24 ottobre: "sono sospesi gli spettacoli aperti al pubblico in sale teatrali, sale da concerto, sale cinematografiche e in altri spazi anche all'aperto". Una decisione forte per il mondo della cultura, una decisione forzata, inutile, "si tenta di limitare gli spostamenti" ci è stato risposto.

Ma le migliaia di Lavoratori dello Spettacolo non ci stanno, non ci stanno ad essere ancora una volta carne da macello per un bene superiore.

I lavoratori dello spettacolo, sì perché questo settore comprende non solo i cosiddetti "famosi" ma decine e decine di persone che, lavorando nel mondo dello spettacolo, mantengono una famiglia: attori, danzatori, musicisti, tecnici, elettricisti, fonici, sarti di scena e chi più ne ha più ne metta. Chi lavora davanti e chi lavora dietro le quinte. Persone che ogni giorno devono combattere per far capire che quello che fanno è un mestiere e non un hobby, che devono darsi da fare per barcamenarsi tra contratti in regola e pagamenti a nero, rimborsi chilometrici e affini.

Quello che li muove è la passione, quella genuina di un



Centinaia le persone che lavorano dietro le quinte per la riuscita di uno spettacolo

artigiano che fa con amore il proprio lavoro e che ha l'esigenza anche di mostrarlo e insegnarlo.

Sì perché una grandissima fetta di questi lavoratori è anche composta da formatori e insegnanti in scuole private e pubbliche, forti dell'idea che l'arte teatrale aiuti i giovani ad unirsi e a capire meglio il concetto di comunità, che abbia una funzione sociale aiutando chi è più svantaggiato o "diverso" o discriminato (disabili, migranti, donne...). Chi lavora in teatro è un vero e proprio officiante e il teatro ha la necessità di ritrovare quella forma rituale che aveva ai tempi dei Greci, quella profondità, quel misticismo che lo rendeva parte fondamentale di una società, di una polis.

Nelle Marche sono ben 6000 i lavoratori dello spettacolo che il 30 ottobre sono scesi

in piazza del Plebiscito ad Ancona non per protestare contro la chiusura ma per chiedere di dare importanza ad un settore troppo spesso sottovalutato e con un'organizzazione che non si è mai evoluta in cinquant'anni. Colpa dell'aria di sufficienza degli stessi politici che non danno il giusto peso alla cultura di qualità che arricchisce l'anima di chi ne gode. A causa di questo nel decreto si sono dimenticati di specificare se i corsi o i laboratori di teatro si potessero continuare a fare o meno: "È tutto assurdo" dichiara Elena Fioretti, vice presidente di Magma Associazione Culturale "il decreto non contempla i laboratori teatrali per adulti, parte fondamentale del nostro lavoro.

Nessuno sa dirci se possono continuare o no. Girano dei documenti discordanti, qualcuno continua e ogni

comune ha l'autonomia di scegliere se permetterli oppure no in base a chi gestisce le sale (visto che i circoli culturali devono restare chiusi ma le sale teatrali possono continuare con le prove tra professionisti) ma nulla è chiaro.

Insomma una bella confusione, cosa può fare allora l'informazione? Far capire, far conoscere la situazione. La palla passa a voi cari lettori e quando la prossima volta sentirete parlare di Lavoratori dello Spettacolo non pensate che siano un gruppo di pigroni che non hanno voglia di crescere ma raccontate che dietro a questa dicitura si nascondono decine e decine di persone con una dignità che hanno diritto ad esser riconosciute come tali, lavoratrici e portatrici di bello nella nostra società. •



Riprendere, riprendersi

L'attore Stefano De Bernardin: un lavoratore dello spettacolo di questi tempi

Stefano De Bernardin

Premetto che il seguente soliloquio è adatto a chiunque faccia dell'arte il proprio lavoro e che non ho ancora sufficientemente chiaro in che fase della pandemia ci troviamo. Monologherò come se fosse oggi il ricordo di ieri e il pensiero di domani.

Alla fine della quarantena di primavera, mi ritrovai in uno di quei gineprai da cui si deve assolutamente uscire. Si intravedeva all'orizzonte confuso degli eventi la possibilità di una ripresa. Di poter riprendere la propria professione con i dovuti accorgimenti e quindi di riprendersi: dall'esilio forzato, dalla congestione creativa, dal personale dissesto economico. Mi misi decisamente a lavoro. Sarebbe stato semplice, sarebbe bastato dare la stura ad un otre gonfio di idee e di necessità. Ovviamente la fuoriuscita del materiale a lungo contenuto e compresso fu eccessiva e doveti procedere ad una scrematura. Ma non c'erano problemi, pur con le limitazioni di un'emergenza si potevano fare cose, si poteva dare vita all'atto creativo, solo all'apparenza povero, ma sempre generoso, come sempre generosa è l'arte per sua natura. Se pensate che "la cultura non si mangia", convincete tutti quelli che, dopo essere rimasti chiusi in casa ad ingannare il tempo con musica, film e libri,



L'attore Stefano De Bernardin

erano rimasti con l'appetito per una cucina casalinga e gustosa, dopo mesi di surgelati e merendine. Sì, perché, fuor di metafora, andare al cinema, a teatro, a un concerto comporta l'uso di quel senso di vita e scambio sociale, che la chiusura aveva attutito, in maniera anche pericolosa. Sono un artista di arte vivente, che accade cioè nel momento in cui viviamo e che per molti (più di quanto si pensi o pensino loro stessi) è necessaria a vivere. Semplicemente. Un artista, dicevo, che di quell'arte ci vive e ci mangia e che, mosso da più fame, tra cui quella reale, ha cominciato a riprendere e a riprendersi. Il periodo successivo alla quarantena era il momento dell'aria aperta e ho potuto congegnare qualche soluzione per banchettare con il mondo. E

ha funzionato. A volte anche meglio della vecchia maniera. Sapete, le necessità fatte virtù conducono spesso alla qualità, la costretta nudità diventa poetica povertà e credo di poter affermare di aver fatto del teatro francescano, efficace, senza fronzoli, realmente dissetante. E la società rispondeva, il pubblico c'era, forse più selezionato, ma non sempre è un male (non credo di essere un elitario, continuo a pensare che l'arte debba educare il più trasversalmente possibile, ma tant'è, c'è sempre qualcuno più educato di qualcun altro). Andava tutto bene e si sperava potesse andare meglio. Si temeva anche potesse andare peggio, ma sono un ottimista della volontà. Ora, nel cuore dell'autunno quando scrivo queste righe, si ri-presentano problemi di approvvigiona-

mento culturale, proprio nel periodo del raccolto, delle conserve, dell'assortimento della dispensa. Che fare? Una delle soluzioni che sto applicando è quella di "fare come se non", effettuo una rimozione freudiana e procedo con il mio procacciamento continuo di lavoro, apro la stagione e programmo come se non dovessi mai morire. Purtroppo il mio livello di consapevolezza conscia è troppo alto, precipita nella nevrosi del precariato che si aggiunge alla dittatura del precariato che è parte integrante del mio lavoro e che manifesta nella piazza della mia anima al grido di "ma chi me l'ha fatto fare".

Ridurre i posti nei teatri, lo possiamo fare. Esercitemoci a gestire le emergenze

A termini di legge, periodicamente decretati, il mio luogo di lavoro è un universo concentrazionario di infezione. Ma questa è facile polemica qualunque, lo ammetto. Solo che ci sono altri universi che pur concentrando azioni potenzialmente pericolose, non subiscono la stessa sorte. E allora, marciando sul momento qualunque (detestabile sempre), mi viene da pensare che, forse, ma è solo un'ipotesi, della cultura non frega niente

a nessuno.

Portando l'analisi suddetta ad un livello più degno, direi che proprio non gliene frega niente a nessuno! Chiedo scusa, ma non trovo altro modo e altri motivi per uscire da questa impasse, perché proprio non ci sono: è solo una questione di interesse pubblico e privato. In questa endemica e ontologica mancanza di sensibilità politica (nel senso della polis) mi trovo solo d'accordo nel fatto che la mia professione si è trovata ad agire in un contesto di beni di lusso. Ma, vi giuro, non è colpa mia. Torniamo seri, perché la cultura è una cosa seria.

Ridurre i posti nei teatri lo possiamo fare. Qualcuno lo ha fatto anche in maniera persino elegante, ristrutturando platee in stile minimalista, gestendo i vuoti con gusto e riducendo la sensazione di vuoto, che non sembri vacuo ma arioso. Io personalmente mi accontento anche delle sedute alternate, dei palchi monoposto o solo per congiunti, ma vorrei venisse fatto tutto con le giuste proporzioni: il numero massimo di 200 posti come direttiva standard è solo un segnale di disinteresse incompetente. Sono convinto che non sarà per sempre, ma esercitiamoci a gestire le emergenze (sono un pessimista della ragione) con il frutto dell'intelligenza, per favore. Mi verrebbe sennò in mente la prospettiva di Valentin, autore di cabaret tedesco degli anni

Venti, che ventilava, per amore della statistica, di risolvere il problema di portare la gente a teatro costruendo un milione di teatri da un posto solo. Non mi fermerò, sappiatelo, non posso farlo. Non ho l'età, né la possibilità di fare un altro mestiere. Quello che faccio lo faccio per amore, e l'amore non si può arginare, confinare. Ogni volta che un attore sale su un palco fa o dovrebbe fare un atto d'amore complesso e completo.

Chi assiste nel buio di una platea lo sa e lo apprezza, anche quando sembra disprezzarlo, perché si sa, l'amore, quello profondo e insondabile, è una spada che può anche dividere gli amanti, allontanare i figli dai padri, affinché si compia. Mi voglio permettere: esercitare quest'arte vivente, lavorare in teatro, è una eucarestia. Riprenderemo, mi riprenderò. Ma voi, che al tepore e all'intimità delle vostre dimore ora ci guardate e ci ascoltate nel nostro lamento di agnelli smarriti (o di lupi affamati!) e che tanto significate per noi quando venite a guardarci ed ascoltarci nelle nostre umili capanne travestite da palazzi, voi, non ci abbandonate, combattete affinché quello che adesso sembra non mancarvi, quando vi mancherà non sia troppo tardi. L'intero movimento dell'universo avviene perché continuamente qualcuno racconta. Permetteteci di nuovo di raccontare. •

"La notte è piccola per noi..."



Simone Boccatonda*

Quanti di noi almeno una volta dal 1965 ad oggi seppur sotto la doccia avrà provato a canticchiare questa celebre canzone: "la notte è piccola per noi troppo piccolina..." ed è proprio da questo frammento di canzone che voglio prendere spunto oggi per affrontare insieme a voi più da vicino la situazione spinosa e scomoda che ha colpito dritto al cuore anche il comparto del mondo dello spettacolo, dell'intrattenimento, dei matrimoni, degli eventi, delle feste pubbliche e private, del mondo della notte

e dei locali.

Non sono un esperto, non sono un medico o un virologo ne tantomeno un ricercatore quindi la mia competenza non è quella di affrontare l'argomento dal punto di vista medico scientifico ma bensì soltanto quella di gettare un occhio ed evidenziare assieme a voi le conseguenze che stiamo vivendo giorno dopo giorno e che riguardano indistintamente tutto il tessuto della nostra società. Quando pronunciamo la parola "divertimento" si spalanca un'enorme finestra sul mondo e vuole essere sinonimo di gioia, spensieratezza, bisogno di



IL VILLAGGIO TURISTICO È UN ECOSISTEMA



La resilienza degli operatori turistici ai tempi del covid

Daniele Gatti*

Ospiti, receptionist, animatori, manutentori, responsabili servizi, baristi, camerieri, bagnini, un insieme di “organismi” che interagiscono in un unico luogo, poi c’è chi governa questo complesso “ecosistema”, persone capaci di gestire centinaia di informazioni e problematiche al contempo, persone che spesso sono sole nelle loro decisioni e scelte.

Il nostro è un lavoro difficile, dietro ai sorrisi, alla forza che trasmettiamo a tutti ogni giorno, alla capacità di gestire i nostri Staff, c’è uno sforzo costante al fine di non far implodere questo ecosistema.

Non conosciamo i nostri limiti anche se sappiamo bene di averli, dobbiamo spesso contenere le nostre emozioni, la nostra rabbia di fronte agli eventi e gestirli con una razionalità

che solo pochi dimostrano in tali occasioni.

In questo periodo storico queste qualità hanno fatto la differenza, la resilienza degli operatori turistici è stata d’esempio per molti, la parola “accoglienza” ha assunto un valore nuovo e una nuova funzione sociale. La disaggregazione dovuta al lockdown ha creato muri difficili da abbattere, muri visibili e invisibili, la diffidenza che si percepiva all’arrivo dei nostri ospiti, la paura nei gesti dei loro bambini abituati al distanziamento sociale, tutto questo ha rischiato di compromettere la nostra “missione” naturale.

Con coraggio abbiamo accettato la sfida, vedere di nuovo bambini giocare e divertirsi insieme alle loro famiglie è stata per noi la più grande vittoria. •

* General Manager Holiday Family Village

stare bene, soprattutto di stare bene insieme, necessità di trascorrere del tempo e soprattutto dividerlo spiritualmente e fisicamente attraverso sorrisi, abbracci manifestazioni libere di affetto reciproco. Tutto questo, con l’avvento del Covid-19 apparso anche in Italia presumibilmente fin dai primi mesi del 2020 o forse anche prima chissà non è assolutamente più possibile ed ecco che nascono inevitabilmente le innumerevoli difficoltà: sociali, esistenziali ed economiche.

Immaginate di dover assistere dopo un’attesa lunga una vita al matrimonio di vostro figlio o vostra figlia oppure al compleanno quasi centenario di vostro nonno o qualsiasi altro tipo di evento che vi sta a cuore e che oltre ad essere un piacere da condividere con parenti ed amici rappresenta per voi un bisogno interiore da esternare ma immaginate pure di doverlo fare con delle rigide regole di restrizione che conosciamo a memoria tutti: distanziamento sociale, mascherine, no baci, no abbracci se proprio vogliamo azzardarla ci saluteremo sfiorandoci appena appena il gomito o le punte delle scarpe e niente più.

Questo porta inevitabilmente ad un punto di svolta ben preciso e ad una presa di posizione diffusa e molto comprensibile che è la seguente: “Se queste sono le condizioni non se ne fa niente meglio rimandare”

Dalla parte di chi rimanda non succede nulla se non il momentaneo dispiacere di dover riprogrammare semmai di nuovo

tutto daccapo, mentre dal punto di vista di chi ha un locale, sia esso un ristorante, una villa, un catering, un bar, un pub, una pizzeria, una pasticceria, una discoteca, si hanno comunque mutui, dipendenti e spese vive da continuare a pagare, e la magia del nostro Paese sta tutta nei colori della tavolozza che abbiamo a disposizione. Attorno ad un solo settore gravitano infinite maestranze tutte diverse ma tutte perfettamente concatenate tra di loro: Organizzatori di eventi, Wedding Planners, Agenzie di Spettacolo, Agenzie di Viaggio, Allestitori, Flower Designer, Service audio luci, Fonici, Orchestrali, Musicisti, Band, Cantanti, Dj, Vocalist, Animatori, Performers, Stilisti di Abiti da cerimonia Sposo e Sposa, Artigiani di scarpe e accessori, Estetiste, Parrucchieri/e, Gioiellerie, Circensi, Artisti di Strada, Attori, Comici, Figuranti, Fotografi, Video Maker, Noleggi di ogni genere, Servizi d’ordine, Camerieri, Barman, Lavapiatti, Fattorini, Runner e penso potrei andare avanti ad elencarne all’infinito...

Siamo tutti con il fiato sospeso ma abbiamo ancora fiato per respirare.

La nostra tavolozza è e deve rimanere piena di scintillanti ed infiniti colori...in bianco e nero la Vita non sarebbe più la stessa cosa. Non lasciateci soli perché di questo sono certo: assieme ce la possiamo fare. •

* Musicista, cantante, presentatore, intrattenitore ed organizzatore di eventi

Prima o poi ripartiremo. Dovremo essere pronti

Il quadro della situazione economica con l’analisi della Cna nel settore turismo



La nostra regione premiata dalla guida internazionale Lonely Planet come seconda destinazione al mondo da visitare nel 2020 (foto lonelyplanetitalia.it)

Alessandro Migliore*

Parlare di turismo nel pieno di quest’anno horribilis è veramente molto complicato. Possiamo fare delle considerazioni, cercando di ragionare su quelle che possono essere le prospettive, prima di analizzare nello specifico i dati.

È chiaro che nel presente e nel futuro del turismo di questa Regione, come di altre, influisce la situazione emergenziale che abbiamo vissuto, stiamo vivendo e ci auguriamo di vivere ancora per poco. Una Regione, la nostra, premiata da Lonely Planet (tra le guide di viaggio più famose al mondo) come seconda destinazione al mondo da visitare nel 2020 che ovviamente non ha potuto godere a pieno di questo riconoscimento, frutto anche di un lavoro di pro-

mozione costante.

Un settore, quello del turismo, che è stato incentivato durante la pandemia tramite il meccanismo dei bonus vacanza, sia dal Governo che dalla Regione Marche stessa. Un settore che oggi concorda con la Regione modalità e protocolli per garantire accoglienza, per utilizzare le strutture ricettive o per accogliere casi positivi al Covid o persone in quarantena in un periodo di ricettività molto bassa, per via della crisi e del periodo di bassa stagione con la gestione in capo alla Protezione Civile.

Tornando ai dati, confortanti sono stati quelli delle strutture all’aria aperta e quelle di piccole dimensioni quindi villaggi, campeggi e B&B, meno gli alberghi.

Le condizioni si presentavano catastrofiche per tutti eppure per campeggi e B&B non è

andata male.

Nonostante la situazione quindi, secondo i dati Excelsior Unioncamere, sia il numero degli occupati del settore che il numero di alloggi hanno retto.

Nonostante la situazione, sia il numero degli occupati del settore che il numero di alloggi hanno retto

Lo hanno fatto grazie a campeggi e B&B e lo hanno fatto grazie all’aumento di domanda interna, italiana, rispetto a chi dall’estero, o limitato o timoroso negli spostamenti, ha deciso di non venire in Italia. Il Covid non deve diventa-

re un’occasione persa per i marchigiani ma deve rappresentare una circostanza da superare. Lo stesso neo Presidente Acquaroli ha sottolineato l’importanza del turismo in questa Regione tenendo per se la delega al turismo, con lo scopo di rafforzare la visione di strategia turistica puntando sulle Regioni del Nord Italia e sul turismo per le famiglie.

Sono encomiabili e da salvaguardare gli operatori del turismo che, nonostante le restrizioni hanno ribadito più volte di esserci, di non far prevalere la rassegnazione perché nella testa di tutti giace il pensiero che prima o poi le cose ripartiranno e bisognerà essere pronti a vivere e lavorare nel nuovo Mondo che ci ritroveremo. •

* Direttore Generale Cna Territoriale di Fermo



Platee vuote ed incertezze sul futuro

Il presidente dell'Amat Gino Troli fotografa la situazione del teatro, della danza, della musica e del circo contemporaneo

Tamara Ciarrocchi

Una brusca battuta d'arresto per il mondo dello spettacolo con le misure anti-Covid che si sono alternate dal mese di marzo ad oggi. A tracciare un bilancio sulla situazione Gino Troli, presidente dell'Amat, l'Associazione Marchigiana Attività Teatrali che da anni circuita a livello regionale tutte le più importanti produzioni italiane e locali nel mondo del teatro, della musica, della danza e del circo contemporaneo.

Solo con il primo lockdown nelle Marche sono stati cancellati ben 317 eventi tra quelli programmati. Una piccola boccata d'ossigeno solo in estate fra il 15 giugno ed il 25 ottobre quando sono stati riproposti 204 spettacoli fra recuperi e nuove programmazioni. Il primo evento in assoluto a riaccendere i riflettori in Italia dopo la riapertura è stato quello di Ascanio Celestini a Pesaro, a mezzanotte e un minuto del 15 giugno. Nel secondo lockdown, fra il 26 ottobre ed il 4 dicembre, sono state sospese 51 repliche fra nuove proposte e recuperi di titoli fissati.

L'Amat è da sempre uno dei motori culturali della regione. Dal suo osservatorio privilegiato ci può delineare un quadro di ciò che sta vivendo il mondo del teatro e dello spettacolo in generale?

L'Amat è un osservatorio privilegiato perché è un circuito multidisciplinare riconosciuto dal Ministero. Ci occupiamo di settori dello spettacolo: il teatro che è quello storico, la musica, la danza e poi il circo contemporaneo. Quindi certamente abbiamo seguito in tutto questo tempo tutto ciò che ha significato

per lo spettacolo il covid. Non c'è un settore che ha potuto resistere alla diminuzione degli spazi o all'impossibilità di fare spettacoli nelle zone diverse delle Marche, da quelle costiere a quelle collinari. La regione ha una notevole diversità di strutture e possibilità alternative. Alcune potevano essere adatte, proprio per le loro caratteristiche meno pericolose dal punto di vista del rapporto con il pubblico, sia per il fatto che nei piccoli centri, la diffusione del virus magari era meno complicata per la questione sicurezza degli spettatori. Diciamo che le misure nazionali hanno toccato una regione che sicuramente ha riscontrato grandi problemi, ma problemi che si sono verificati soprattutto nelle grandi città.

Il sistema delle Marche in fondo è fatto di piccoli centri ed anche di piccoli teatri, nonostante tutto, anche la nostra regione come le altre ha dovuto fermare tutte le attività per attenersi alle disposizioni. Fortunatamente siamo riusciti a portare avanti le date estive e nei nostri territori, lo spettacolo è ripartito, per un periodo. Abbiamo rimesso in piedi alcune stagioni estive, alcuni eventi all'aperto, chiaramente con tutte le misure di sicurezza necessarie: distanziamenti, spazi adeguati all'esterno, etc.

Quindi qualche evento è stato riprogrammato, ma dopo l'estate con la seconda ondata siamo ritornati alle condizioni precedenti. Quindi oggi le Marche sono una grande regione di spettacolo, però fermo. Da marzo ad oggi, abbiamo dovuto annullare centinaia di eventi che non abbiamo nemmeno recuperato. Tra l'altro non è un problema solo di chi gli eventi li presenta al pubblico. In realtà molte compagnie non hanno neanche ripreso gli

spettacoli che avevano interrotto e presentato magari in pochissime piazze. C'è stata proprio una forte crisi della produzione. Quindi era comunque difficile avere abbastanza allestimenti per poter fare teatro. Questo vale anche per la danza. Anzi, mondo che ha riscontrato molte più difficoltà per il problema delle distanze.

La crisi spesso diventa anche opportunità. In questo clima di precarietà come state ripensando al mondo di fare intrattenimento? Come le attività teatrali si stanno riorganizzando?

Abbiamo attivato, nuove strade come lo streaming quando è stato possibile. Queste esperienze on line fatte nei vari modi sia con nuovi mezzi come watsapp, spettacoli al telefono per monologhi, eventi davvero innovativi con nuove forme di sperimentazione.

Ci sono anche aspetti positivi, perché in questo modo alternativo di proporre gli eventi lo spettacolo non diventa più effimero, ma per il pubblico rimane la possibilità di usufruire anche nelle volte successive magari su piattaforme come you tube, di qualcosa che è già avvenuto. Metodi che allargano in qualche modo anche la fascia del pubblico. Gente che magari a teatro non andava oggi può assistere a delle performance a casa propria e questo è un pubblico che può essere non solo locale ma anche nazionale o internazionale. Si allarga in questo modo la platea.

Come immagina lo spettacolo dal vivo nell'era post Covid?

Lo spettacolo dal vivo non sarà più come prima, partirà prima o poi ma ci vorrà tempo. C'è anche un problema che riguarda chi vive di

spettacolo. Anche noi viviamo di spettacolo in fondo. L'Amat ha più di venti persone che lavorano, impiegati pubblici di un'associazione, ma siamo un'associazione di comuni. È chiaro che noi non abbiamo licenziato nessuno e tutti lavorano però nel mondo dello spettacolo c'è chi non è a stipendio fisso e deve contare solo sulla vendita di ciò che produce. Attori, danzatori, tecnici, questo è un mondo che oggi non lavora. Chi sta dietro le quinte è in numero superiore rispetto ai protagonisti.

Questo è un mondo che ritornerà certo ad essere attivo quando si tornerà a fare spettacolo dal vivo. Penso anche che la memoria di quello che è successo rimarrà e sarà difficile far ripartire tutto. Ci vorrà tempo e gradualità per rimettere in moto la macchina dello spettacolo. Magari mesi, se non addirittura anni, in qualche circostanza. Star fermi arrugginisce, non crea quelle condizioni di lavoro comune che sono alla base di tutto. Attrezzi, scenografi, praticamente tutte figure che hanno avuto un lungo periodo di non lavoro e ritornare alla vita normale di gente dello spettacolo non sarà semplice. Molti avranno cambiato mestiere. Occorrerà fare un censimento di chi è rimasto e di chi se n'è andato. Non è semplicemente una pausa, ma una riconsiderazione della propria vita. Possiamo ringraziare le Marche che comunque sia prima che ora si stanno impegnando per il nostro settore. Bandi regionali indirizzati ad aiutare le piccole compagnie con contributi per realizzare piccoli progetti. Iniziative che sostengono i piccoli gruppi marchigiani che altrimenti non avrebbero saputo come resistere ad un anno di fermo. •

Siamo chiamati ad un'attesa operosa

Il consigliere nazionale del Csi Daniele Tassi sul momento di crisi che lo sport sta vivendo



Le sfide nello sport come nella vita sono occasione di crescita

Daniele Tassi*

I momenti di crisi, personale, sociale ed economica, da sempre sono parentesi importanti nelle quali si sviluppano percorsi di crescita, cambiamenti e generazioni di nuove opportunità. La crisi, termine che richiama un'accezione negativa, si contrappone a opportunità che ha una connotazione positiva. Dove c'è un momento di crisi, difficoltà o caduta, si attivano risorse ed opportunità per il loro superamento. Le opportunità in fondo, per chi le sa cogliere, sono gli anticorpi della vita che ci permettono di guardare al futuro in modo nuovo, differente e rinnovato. La crisi attuale, dovuta alla pandemia da Covid 19, rappresenta la rottura degli schemi consolidati assunti

come base di partenza per le scelte personali, sociali, economiche e politiche. Lo sanno bene gli atleti che sono chiamati ogni giorno a mettere in discussione i risultati raggiunti, puntando sempre a migliorarsi. L'attività motoria e sportiva sono da sempre elementi integrati nella cultura di ogni popolo e in ogni epoca. L'uomo, in quanto essere dinamico, ha utilizzato il gioco, il movimento e lo sport come elementi di senso, palestra di democrazia, confronto sociale, metafora della vita. La vita e lo sport, come fenomeno globale e sociale, sono strettamente interconnessi. Nello sport si possono rintracciare virtù e vizi della società e della vita reale. Nella vita si possono rintracciare linguaggi, atteggiamenti e forme che rimandano allo

sport e al gioco. Vincere o perdere, crisi e opportunità, competizione e allenamento, squadra e avversari, spogliatoio e campo, sacrificio e attesa, limite e virtù.

Proprio per questo, anche in un momento come quello attuale, dove tutto sembra perduto e l'orizzonte incerto, i valori e il senso profondo dello sport possono aiutarci a trovare una possibile strada di risalita.

Una delle cose che contraddistingue lo sport è il vivere in profondità l'attesa che separa l'atleta dalla gara. Un'attesa che è caratterizzata dall'impegno, dall'allenamento, dal sacrificio, dalla disciplina, dal rispetto delle regole e dei programmi, dall'attenzione al compagno di gioco e dal mettere al centro del percorso obiettivi concreti e possibili.

L'attesa dello sportivo è un'attesa operosa, carica di senso e speranza. Un'attesa che si confronta con i limiti umani, che scende in profondità e allo stesso tempo cerca di trascendere questi limiti. Per chi fa sport, nulla è perduto, ma tutto può essere ottenuto, non ora, non subito. Ma con sacrificio, attesa, impegno e allenamento si possono raggiungere i risultati attesi. Per questo, lo sport è

quanto di più distante dalla cultura del commercio, del tutto e subito, dell'usa e getta, dello scarto.

In questo periodo di particolare difficoltà e attesa, dove le paure e le speranze sembrano affievolirsi occorre assumere l'atteggiamento dell'atleta che si allena permanentemente in una attesa operosa. In San Paolo (Fil 3, 12-14) leggiamo "Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla..." e ancora "So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere".

Vita, sport e fede in San Paolo si intrecciano e suggeriscono di assumere come risorsa l'atteggiamento dell'atleta. Per questo l'augurio che mi sento di fare a tutti è di provare, in questo periodo di incertezza, ad assumere la mentalità dell'attesa operosa che contraddistingue gli atleti. Li potremo trovare risorse, strumenti, opportunità e atteggiamenti utili per vivere e programmare il nostro futuro. •

* Consigliere Nazionale Centro Sportivo Italiano



Il tempo per curare la spiritualità

Don Lorenzo Torresi, consulente ecclesiastico del Csi sulle difficoltà che stanno vivendo gli sportivi

Don Lorenzo Torresi*

Ouello che possiamo fare, facciamolo! Ben poco, a dire il vero, campionati sospesi... e non si sa fino a quando!!! Nemmeno è possibile ritrovarsi in palestra per gli allenamenti, almeno per amalgamare la squadra! Tempi duri per gli sportivi! Il rischio che ci si limiti ad assistere ad eventi trasmessi in tv, comodamente seduti sul divano, è concreto. Eppure una bella passeggiata da soli non ci è negata, tanto più una bella corsetta all'aria aperta... almeno per riscoprire il piacere di sudare. In massima sicurezza e responsabilità.

“Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù

Cristo”, esortava san Paolo ai primi fedeli di Tessalonica, l'attuale Salonicco, in uno dei libri scritti prima del Nuovo Testamento. Il predicatore Gregorio di Nissa allora nel IV secolo considerava questo augurio come perfezione nella vita cristiana.

Si può fare il minimo, ma è comunque qualcosa di cui abbiamo bisogno per mantenerci attivi ed in forma. Vale per tutti, incluse le Parrocchie. Tante attività appaiono sempre più ardue da proporre, altre già da mesi sono bloccate, ma la Provvidenza ha permesso che fosse possibile mantenere il momento più importante: la celebrazione eucaristica.

Ormai siamo organizzati ed è la situazione più facile da gestire in base alle norme sanitarie vigenti, per cui durante la Messa verrà svolta anche la formazione

catechistica per i bambini della comunità che presiede. Tante volte al CSI è stato imputato di avere una scarsa formazione spirituale. Sappiamo bene che la questione è personale e che tanti dirigenti e responsabili sono anche generosi in altri ambiti e curano la loro anima.

Ora, che siamo costretti a fermarci, non è comunque un tempo da sprecare. Abbiamo l'opportunità invece di alimentare la propria spiritualità, partecipando alla Santa Messa, magari anche durante la settimana laddove possibile.

Le nostre celebrazioni sono al momento poco animate, ma anche questo potrebbe essere d'aiuto per viverle senza distrazioni, concentrati maggiormente nell'ascolto della Parola proclamata e spiegata ed assorti in una preghiera profonda. Curare la propria spiritua-

lità non è ovviamente solo questo. Anche fuori dalla liturgia comunitaria abbiamo in questo periodo storico maggiore tempo per la preghiera personale, per letture arricchenti, per la nostra formazione, per approfondire i temi che ci stanno a cuore... ma soprattutto chiedo agli adulti del CSI di non far mancare la vicinanza ai loro giovani atleti.

Non certo fisica, ma fraterna attraverso una chiamata, qualche messaggio digitale o addirittura una piacevole videochiamata di squadra, come abbiamo imparato da qualche mese. Sono convinto che gli sportivi, come sono abituati a rialzarsi dopo una sconfitta in campo ed andare avanti, avranno la forza per ripartire non appena sarà possibile farlo! •

* Consulente ecclesiastico Csi

COVID: LA GARA DI RITORNO

Gaetano Sirocchi, Presidente Csi: "È necessario ripristinare il gioco di squadra, lasciando indietro polemiche e malcontento". "Coraggio"

Gaetano Sirocchi*

Il girone in cui siamo stati inseriti è davvero diabolico, sembrava che con la gara d'andata, nella primavera appena conclusasi, avessimo visto il peggio del peggio ed invece eccoci qua a soffrire di nuovo, già dai primi momenti della gara di ritorno. Affiorano nuovamente difficoltà e rischi già vissuti.

Allenamenti poco proficui? Nel tempo libero, noi atleti abbiamo pensato di poter comportarci liberamente, senza limiti e freni, con la voglia di dimenticare la gara appena finita.

Forse non volevamo minimamente pensare a cosa ci sarebbe successo a breve. Nonostante, tutti sapevamo che una gara di ritorno, senza ancora una data ben precisa, ci sarebbe stata.

Oggi, la gara di ritorno è arrivata, fortemente impreparati ed increduli ci siamo fiondati in campo con il grandissimo rischio di vivere la medesima storia dell'andata.

La stampa e i tifosi, irrisconoscibili, ci hanno preparati ad una passerella: “L'avversario è sconfitto!”, “Sarete da soli in campo!”, “Buttate via ogni schema di difesa, ormai superfluo!”, ecc.

E con questo spirito si è affrontato l'inizio della gara di ritorno, come se non servisse dare il meglio di sé. Abbiamo riposto nel dimenticatoio l'esperienza passata, impavidi, forse un po' presuntuosi, ma

soprattutto increduli.

“Noi siamo più forti! Il nostro avversario, venuto dal nulla, sconosciuto fino a poco tempo fa, può metterci così in difficoltà?”. Ci dicevano fra noi che non era possibile essere sconfitti di nuovo.

Ma il fischio d'inizio è come se ci avesse presi alla sprovvista, i livelli di adrenalina si sono abbassati di colpo, le gambe si sono fatte pesanti e il fiato più corto. Anzi, man mano che passano i minuti, sopraggiungono problematiche, lentezza, e alla fine qualche infortunio. Improvvisamente è tornato vividamente nella nostra mente cosa era successo all'andata, le sofferenze della scorsa primavera, non molto lontana.

I ritmi di gioco sono sempre più lenti; gli schemi visti e rivisti, provati e riprovati, non si concretizzano mai in “azioni di contenimento”, in azioni vincenti. I tifosi si ritrovano in uno stato di totale confusione, si affidano ad urla e slogan, con “numeri” improvvisati, non riescono ad entusiasmare, ma producono “incertezze e pessimismo”.

Il susseguirsi, una dopo l'altra, di azioni di gioco infruttuose, come se si contagiassero in maniera esponenziale tra di loro. Inoltre, l'insorgere di lamenti tra gli atleti, fa presagire una “catastrofe sportiva”; altro che passerella o successo, un nuovo incubo, ma con la consapevolezza del pericolo e provati della stanchezza che la gara d'andata ha lasciato.

La paura di sbagliare, diffusasi in maniera incontrollata, ormai ha preso il sopravvento e tutti affaticati, quasi inermi, aspettiamo la fine del primo tempo.

Finalmente la pausa! Il mister, probabilmente anch'esso attonito, con uno sguardo ai suoi collaboratori e l'altro diretto a tutti gli atleti ha tuonato: “aprite gli occhi, cercate di riflettete su quello che sta succedendo!”

La squadra sta per giocarsi l'intera “Coppa” e forse è solo colpa di qualcuno che non è riuscito a stare alle regole del gruppo. È sicuramente necessario ripristinare il gioco di squadra, coordinarsi tutti insieme lasciando indietro polemiche e malcontento. L'avversario c'è, è fuori sul campo che ci aspetta, insidioso e anche spesso imprevedibile nella sua azione di gioco.

L'unica cosa da fare è stringere i denti e portare a casa la vittoria, giocando pulito e senza mettere in difficoltà l'operato dei giudici di gara, anche loro in prima linea e direttamente coinvolti.

La stampa sembrerebbe non essere dalla nostra, non va ascoltata. I “rischi” di prendere goal sono molteplici, non possiamo permetterci che il morale si abbassi, quindi indossiamo bene i nostri parastinchi e diamoci dentro.

Coraggio. •

* Presidente Csi Fermo





Si può vivere di solo pane?

L'esperienza della Fondazione Lavoroperlapersona

Veronica Trasarti

Veronica Trasarti è laureata in Filosofia presso l'Università di Bologna con una tesi su democrazia e disobbedienza civile. Ha collaborato per un anno con la Biblioteca Salaborsa e, tornata nelle Marche, ha frequentato il master in Cultural Heritage Management presso l'ISTAO Business School in partnership con la Fondazione Lavoroperlapersona. Attualmente collabora con la Fondazione con l'obiettivo di valorizzare i Laboratori Didattici "Museo Aldo Sergiacomi".

La pandemia continua a mettere a dura prova i nostri sistemi sanitari, sociali e culturali. Siamo circondati da dibattiti dai toni spesso schizofrenici che si dipanano lungo un continuum ai cui estremi troviamo il catastrofismo pessimistico o, all'opposto, un ingenuo negazionismo. Forte il disaccordo anche sul potenziale pedagogico di questa esperienza: le paure possono essere un terreno solido su cui costruire nuove modalità di sviluppo sostenibili nei diversi campi dell'umano? Ovviamente, non abbiamo una risposta univoca. Quello di cui siamo certi è che la situazione di emergenza ha accelerato una catena di riflessioni originate già in precedenza, ma mai affrontate davvero del tutto. Per molto tempo il

mondo della cultura e quello dell'educazione hanno cercato di rivendicare il proprio posto nella società, di raccontare a sé e agli altri il loro essere necessari per l'essere umano. Oggi, nel momento in cui - per la nostra stessa salute - siamo costretti ad alimentare solo la parte produttiva dell'umano, la questione si pone in modo più concreto: possiamo vivere di solo pane? La vita può ridursi al solo soddisfacimento dei bisogni primari, o alla sola produzione e riproduzione capitalistica? Ci sembra che la risposta unanime, finalmente, sia: no. La questione non sta tanto nel chiedersi se sia giusto o meno chiudere musei, teatri, biblioteche, cinema e scuole ma, soprattutto, nel riflettere sulla loro importanza ora che non possiamo più usufruirne liberamente. A marzo, durante il lockdown, la prima risposta del mondo della cultura e dell'educazione è stata quella di proporre per la prima volta - o di potenziare - i contenuti digitali. Chi aveva già avviato il faticoso, ma indispensabile, processo di digitalizzazione di opere e contenuti è stato facilitato nel compito, ma anche i meno attrezzati si sono ingegnati. Le piattaforme di social network hanno dato la possibilità anche a chi non aveva potenti strumenti di affacciarsi su cortili virtuali per incontrare a distanza il proprio pubblico. La scuola e gli ambienti edu-



cativi, con le risorse a disposizione e la buona volontà di docenti, ragazzi, pedagogisti hanno continuato a portare avanti i propri progetti, utilizzando nuove strategie didattiche oltre che nuovi strumenti tecnologici. Anche la Fondazione Lavoroperlapersona ha spostato le sue attività sulle piattaforme digitali e ha continuato a raccontare il lavoro, inteso come espressione della persona, attraverso i social e con diversi webinar. Il tradizionale Seminario sull'Accoglienza quest'anno è stato proposto in Digital Edition: tre giornate in cui abbiamo parlato dell'impresa e dei luoghi di lavoro come «cantieri per progettare e sperimentare, con coraggio, iniziative e pratiche che si prendano cura delle fragilità» come ha scritto il Presidente della Fondazione Gabriele Gabrielli.

Nonostante l'efficacia di queste operazioni e l'impegno messo da tutte le istituzioni, ora più che mai proviamo un senso di mancanza e di insoddisfazione. Questo non è dovuto solamente alle difficoltà di utilizzo degli strumenti digitali o alla complessità del ripensare e riconvertire le varie attività. Ciò che ci manca è la percezione concreta dell'agire pubblico, dell'agire in comune. Tutti abbiamo bisogno di uno spazio in cui entrare in relazione gli uni con gli altri, immaginando insieme un futuro e conservando la memoria del passato. Il dono vero della cultura e dell'educazione è la relazione materiale e immateriale che si instaura tra persone, generazioni, culture, idee. Continuiamo quindi a fare ciò che più ci sta a cuore, sperando di ricostruire presto il tessuto relazionale delle nostre comunità nel senso più pieno della parola. •

Il potere generativo delle relazioni nel tempo della pandemia

L'esperienza dell'Associazione Rondine Cittadella della Pace

Spinella Dell'Avanzato

Spinella Dell'Avanzato è dottore di ricerca in sociologia. Attualmente è ricercatrice per l'Ufficio Studi dell'Associazione Rondine Cittadella della Pace. In ambito professionale ha svolto attività di progettazione e ricerca, di coordinamento scientifico e organizzativo, di formazione e docenza.

La globalizzazione ha visto esplodere le proprie grandi ambivalenze durante la pandemia Covid-19: da una parte tutti siamo colpiti dal virus, indistintamente; dall'altra ci sono sempre più differenze riguardo alle capacità delle persone di affrontare questa esperienza comune. Il grande investimento degli ultimi decenni sul potenziamento di capacità e competenze ha blindato le relazioni, ridotte spesso a mezzo per la propria affermazione, dentro la retorica del "farsi da soli". La pandemia ha invece riportato alla luce un bisogno relazionale nuovo, che fatica però a essere valorizzato, schiacciato dentro una spirale di chiusure alimentata da egoismo, paura, rabbia, rassegnazione e amplificazione dei conflitti. Ancora non è chiaro se tra gli effetti collaterali della pandemia ci sarà il rafforzamento delle comunità di carattere difensivo o del senso della cura e della prossimità come elemento di nuova socialità. Ci sono aspetti di questa pandemia che impongono di riconsegnare spazio ai tempi lunghi delle relazioni e persino della



Rondine è la Cittadella della pace dove convivono giovani provenienti da paesi in conflitto tra di loro

trasformazione dei conflitti che stridono con i tempi accelerati di costante cambiamento e performance imposti dalle nostre quotidianità disgregative. Sebbene ormai da decenni la solidità dei corpi sociali e delle comunità abbia lasciato il posto a relazioni precarie e spesso superficiali è anche vero che in situazioni estreme e inedite c'è un potere generativo che tende a riorganizzarsi spontaneamente a livello privato ma anche con volontà di impatto pubblico (a livello di società civile). L'Associazione Rondine Cittadella della Pace da oltre venti anni lavora su quelli che potremmo definire "habitat relazionali", all'interno dei quali giovani provenienti da paesi in conflitto attuale o recente si incontrano e avviano un processo lento, delicato, faticoso di decostruzione del nemico: sono giovani che sanno rileggere complessità e conflittualità a partire dal potere generativo delle relazioni,

smontando l'assimilazione tra "nemico" e "altro". Rondine, in virtù della sua esperienza nella costruzione di un approccio relazionale alla trasformazione dei conflitti, può contribuire a definire alcuni "contenuti" chiave da ancorare ad azioni concrete per permettere alla nostra società di rinascere da questa crisi. Occorre evitare innanzitutto la metafora bellica, declinata tra vincitori e vinti. I gesti, da quelli professionali di chi opera nel sanitario a quelli informali della famiglia, anche quando non riescono a salvare, continuano a curare, hanno il valore preziosissimo dell'accompagnamento. Non siamo in guerra, ma, se usiamo la metafora di Papa Francesco, siamo nella tempesta. Quando si calmerà dovremo essere in grado di ricostruire senza le macerie di intere città bombardate, ma con altre "macerie", psicologiche, relazionali. Serve poi dismettere un'idea di crescita sempre più

implausibile: sarà fondamentale lavorare sulla povertà e sulle disuguaglianze e in quest'ottica occorrerà lavorare sui conflitti, perché non siano davvero distruttivi, non impediscano di affidarsi gli uni agli altri, possano essere accolti e abitati (e non subiti). Ci sarà poi bisogno di mettere a tema la questione della resilienza, lavorando di più sulla nostra capacità di prepararci agli shock a cui possiamo essere esposti: investimenti nella sanità piuttosto che nella rete. Occorre allora rimettere al centro il bisogno relazionale, con un'attenzione speciale a un nuovo patto intergenerazionale. Per fare ciò serve investire in una nuova cultura del conflitto: fuori dalla sua degenerazione bellica, e oltre la questione degli armamenti, è necessario un investimento nuovo sulla formazione rispetto al conflitto, che implica un cambiamento nelle mappe cognitive che permettano ad ognuno di leggere quello che succede. E per consentire ciò urge una nuova leadership globale di pace: il passaggio dal dolore (che evolve nella cristallizzazione e nell'odio di un nemico) alla fiducia (che scopre la persona nel nemico) sedimenta una fondamentale attitudine umana di base che dà alla persona la consapevolezza della propria unicità e riconosce la capacità di ognuno di costruire relazioni generative. Dedicarsi alle relazioni sarà la grande sfida che ci aspetta. E Rondine è pronta a dare il suo contributo. •

RUBRICA: Teologia viva...
per discernere i segni dei tempi

NEI GIORNI DEL BUIO UNA LUCE: IL MESSALE

Quale contributo può offrire l'introduzione del nuovo messale per la celebrazione eucaristica con la pandemia in corso



Prof. don Giovanni Frausini*

Desideriamo iniziare un dialogo del nostro Istituto Teologico Marchigiano con i lettori su temi di attualità teologica, che interpellano il nostro cammino di Chiesa. Iniziamo con il Professor don Giovanni Frausini che ringraziamo per il suo prezioso contributo.

Parlare in questo tempo di pandemia di messale può sembrare, non senza ragione, assolutamente inopportuno visto che tutti siamo chiamati ad occuparci di come accompagnare i malati ed interrompere la catena dei contagi: una forma importante di carità.

Questa che sembra essere una stranezza in realtà è una cosa che vediamo abitualmente nella Chiesa. Penso a Pio XII che

in pieno conflitto mondiale e subito dopo pubblica documenti che riguardano la Chiesa, gli studi biblici, la riforma della liturgia e del ministero ordinato: proprio nel 1948 questo Papa ha voluto dare indicazioni sulla liturgia che saranno poi, in parte, l'ispirazione della Sacrosanctum Concilium. Ma è proprio una distrazione rispetto ai problemi che affliggono l'umanità?

Senza nulla togliere alla necessità e al valore degli interventi per affrontare tali questioni (oggi la medicina e l'economia devono fare la loro parte), la Chiesa sente di dover testimoniare che l'uomo, ogni uomo e in ogni tempo, ha bisogno di custodire e vivere la relazione con Dio, il Mistero che è nascosto nel cuore di tutti: perché "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4).

La nuova edizione del messale in lingua italiana è l'occasione per rimettere mano alla riforma liturgica che nonostante i nostri sforzi resta ancora lontana dalla sua attuazione. Perché, come scriveva Romano Guardini nel 1964, è estremamente necessario il lavoro per "un'autentica formazione liturgica. Se non viene iniziato, la riforma dei testi non gioverà molto".

Ecco la ragione di questa nuova edizione del messale: aiutare le comunità a celebrare l'eucarestia come esperienza dell'azione di Cristo nella nostra storia ed anche come possibilità, sempre attraverso di Lui, di offrire noi stessi a Dio (atto di culto) e sperimentare così la sua salvezza. Questo è oggi più che mai necessario!

Il messale è come un grande spartito per orchestra. Ci sono tutti gli strumenti ma non ci sono spettatori. Tutti suonano: chi presiede (vescovo o presbitero), i diaconi, i ministri, i cantori e tutta l'assemblea. Tutti celebrano, ognuno con un ruolo proprio; ma come la capacità dei musicisti, insieme a quella del direttore d'orchestra, fanno la qualità dell'esecuzione e quindi dell'esperienza, così la celebrazione eucaristica, mantenendosi fedele allo spartito del messale, può avere effetti diversi a seconda delle capacità spirituali e rituali di chi la esegue. Perché

il linguaggio della liturgia, che non è interiore ma è fatto di riti e di preghiere, non solo esprime la fede ma la irrobustisce e la fa crescere (cf. SC 59).

Al di là delle novità che hanno impatto soprattutto mediatico, come la nuova traduzione del Gloria e del Padre nostro fatte allo scopo di rendere i testi più fedeli al NT, segnalo il cambio di traduzione di alcune frasi della seconda e terza preghiera eucaristica. Là dove diceva "Padre veramente santo fonte di ogni santità" ora la traduzione così suona: "Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità". Qui la cosa si fa interessante perché ci permette di comprendere qualcosa del movimento interno alla preghiera eucaristica e di tutta la preghiera cristiana: prima di invocare autorevolmente lo Spirito Santo sui doni e sulla comunità facciamo memoria delle opere di Dio sia nel prefazio sia nel testo che segue il Santo. La conclusione è una sola: veramente santo sei tu o Padre. Così la preghiera eucaristica diventa scuola di preghiera perché ci insegna che essa parte sempre dalla memoria grata delle sue opere: possiamo chiedere qualunque cosa certi di essere esauditi, come ha promesso Gesù; Lui ci ha già dato tutto. •

* docente di Liturgia Istituto Teologico Marchigiano



Il tuo parroco, uno di famiglia.

padre Claudio Santoro

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi.

Tra loro c'è anche il tuo parroco.

Resta vicino ai nostri sacerdoti, proprio come loro sono accanto a noi. Anche da casa, puoi fare la tua offerta.

Scegli qui sotto una delle modalità disponibili.

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. **Anche per te.**



Inquadra il qr-code
e guarda la testimonianza
di padre Claudio su
insiemeaisacerdoti.it

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

■ Con carta di credito:
chiama il N. Verde
800-825000 o vai su
insiemeaisacerdoti.it

■ Con versamento sul
conto corrente postale
n. 57803009.
Puoi utilizzare il bollettino
che trovi nel pieghevole
disponibile in parrocchia

■ Con bonifico bancario sull'IBAN
IT 90 G 05018 03200 000011610110
a favore dell'Istituto Centrale
Sostentamento Clero, con causale
"Erogazioni liberali art. 46 L.222/85"
Altri IBAN su insiemeaisacerdoti.it



La maschera e il volto

Leggere le poesie del maestro Pasquale Tocchetto al tempo del Coronavirus

Il poeta Pasquale Tocchetto

Nasce a Morrovalle, quartiere Portone San Francesco, gennaio 1926, circondato dall'affetto del papà, ciabattino del paese, della mamma casalinga e da altri cinque fratelli. Dopo il diploma, conseguito presso l'Istituto Magistrale "Gentili" di San Ginesio, insegna nella Scuola Elementare del paese dal 1945 al 1992. Punto di riferimento per tutta la comunità morrovallese, ha pubblicato una ricerca sulle Botteghe, personaggi e l'artigianato morrovallese e due raccolte di poesie, Morrovalle, antico operoso paese (2010), Spiragli di Luce (2016). È morto presso l'Inrca di Ancona lunedì 6 aprile 2020. Rileggere oggi le sue opere vuol dire farsi una carezza o prendersi cura della propria interiorità, della propria anima in un tempo difficile come quello che stiamo vivendo.

Raimondo Giustozzi

Il maestro Pasquale Tocchetto dava alle stampe la silloge di poesie Spiragli di luce nel luglio del 2016, quando ancora si viveva nella normalità né ci affliggeva questa pandemia da Coronavirus, che sta fiaccando oltremodo la nostra volontà di resistere. Si possono intravedere, nonostante tutto, ancora dei semplici spiragli di luce al di là del buio che il presente ci riserva? Occorre un grande sforzo di volontà. Nella prima parte della silloge, intitolata Verso l'azzurro, il maestro ha raccolto molti testi che dibattono l'impegno nel fare bene il proprio lavoro, la sincerità nei rapporti umani, il perseguimento del bene comune. La fonte di osservazione è sempre la vita quotidiana, personale e collettiva.

Un tema presente nelle sue poesie quello della trasparenza e della sincerità

"Crescon le rose con spine pungenti, / il biondo grano tra ansie e sudori, / ogni raccolto provien da sementi: / lavoro umano procura tesori! // Sogni, progetti, le mete più audaci / sono il prodotto di dure

fatiche, / animi forti, decisi e tenaci / compiono imprese moderne ed antiche. // Esploratori e pazienti studiosi, / benefattori ed artisti geniali, / con sommo impegno e sforzi penosi, / hanno raggiunto successi trionfali. // I calciatori, centauri, ciclisti, / gli scalatori, atleti, sciatori, / contese affrontano e rischi imprevisi, / per conquistare le coppe e gli onori. // I marinai nei pelaghi vasti, / lottano contro tempeste e marosi, / subendo spesso incidenti nefasti, / ma non s'arrendon perché coraggiosi! // Esistono pure gli ignavi inattivi, / senza ideali e a tutti sgraditi, / nessuna li loda, né sono cattivi, / sfruttano gli altri, perché parassiti. // La vita è corsa tra ostacoli e pianti, / battaglia acerba nel fatto increscioso, / ma scalerà somme vette brillanti, / chi, nello scontro, sarà vittorioso. // Aspra è la via degli astri infiniti, / chi fa rinunce perviene alla gloria, / la dea Fortuna sostiene gli arditi dei più famosi rimane memoria" (Pasquale Tocchetto, Per aspera ad astra, 10 gennaio 2010, in Spiragli di luce, pag. 21, Fermo, luglio 2016).

Un altro tema presente nella produzione poetica di Pasquale Tocchetto è quello della trasparenza e della sincerità. L'Acheronte, nell'antica mitologia greca, era un ramo del fiume Stige che scorre nel



mondo sotterraneo dell'oltretomba, attraverso il quale Caronte traghettava nell'Ade le anime dei morti. L'Acheronte, nella poesia riprodotta qui di seguito, è ricordato nel primo verso: "Sullo scenario del bruno Acheronte / recitano molti la loro commedia, / con una maschera varia e bifronte, / interpretando persin la tragedia. // Ci si confronta per meglio apparire, / dissimulando l'essenza reale, / diverso aspetto si ambisce esibire, / come se fosse ognor carnevale! // Camaleonti e voltagabbana, / inaffidabili opportunisti. / rendon la vita difficile e strana. // Contegno ambigui si vuol scimmiettare, / quali pagliacci e buffoni arrivati, /

natura, nell'arte, nell'amore, nella saggezza, mettendoli a confronto con il rumore e la vanità.

Benefici del silenzio. "Il silenzio accende la mente / e consente sollecito ascolto: / si riflette allor saggiamente, / porta pace nel cuore sconvolto. // Solitudine è assai favorisce; / allontana dall'urbe chiassosa, / con la quiete gli affanni lenisce. // Tale stato concilia il riposo, / placa l'ansia a persone agitate; / rende il fisico più vigoroso, / ravvivando le forze spossate. // mette a nudo privata coscienza, / con se stessa davanti allo specchio: / si conosce realistica essenza / sia del giovane come del vecchio" (Pasquale Tocchetto, il silenzio, ibidem, pp. 23-24).

l'identità non s'intende svelare. // E' bene esporre un volto solare, / senza la maschera dei trasformisti, / per riscattarsi dal gregge volgare!" (Pasquale Tocchetto, La maschera e il volto, 01 febbraio 2010, in Spiragli di luce, pag. 21).

Sul grande palcoscenico della vita si trova di tutto: ignavi inattivi, voltagabbana, opportunisti, buffoni. Poesia di denuncia sociale. Altro che semplice maestro di Scuola Elementare, Pasquale Tocchetto. Non si metteva mai in mostra. Altri, invece, pieni di boria, amano camuffarsi per quello che non sono. In una lunga poesia richiama i benefici del silenzio nella

/ il rumore è ognor preminente, / concitato, dissemina assenzio / e stordisce, confonde la gente".

Nella poesia Sorgente di speranza, il maestro Tocchetto ci avvicina al mondo dell'ospedale, dove lavorano operatori sanitari, medici e infermieri: "Alle Torrette i medici eccellenti / e gli infermieri bravi e assai gentili; / porgon sentite grazie i pazienti / per gli interventi in sorti tristi ostili. // Da lor salute viene ognor profusa; / han cancellato a me pena sofferta: / la coronaria vena quasi quasi chiusa, / col palloncino magico s'è aperta. // Per ogni cuore studiano il rimedio, / donando spesso il

ritmo regolare / e liberarlo da pungente assedio. // Nel regionale centro ospedaliero / nuova speranza trovano i malati, / per una vita placida davvero!" (Pasquale Tocchetto, Sorgente di speranza, 22 aprile 2014, pag. 26 in Spiragli di luce, Fermo, 2016).

Non si farà mai abbastanza per lodare il lavoro di quanti negli ospedali, da quando è iniziata la pandemia, stanno mettendo esperienza e dedizione, fino al sacrificio della propria vita, per salvare gli ammalati di Coronavirus. Il maestro Tocchetto è morto nell'ospedale INRCA di Ancona il 6 aprile 2020., dopo un breve ricovero presso una casa di cura di Loreto. •

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"
Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

www.lavocedellemarche.it

[/periodicolavocedellemarche](https://www.facebook.com/periodicolavocedellemarche)

[/Vocedellemarche](https://www.youtube.com/channel/UCv0cde1marche)

[/lavocedellemarche](https://www.instagram.com/lavocedellemarche)

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Registrazione
Tribunale di Fermo
n. 8/04 del 1/12/2004

Questo numero è stato chiuso il 07/12/2020

FIS Federazione Italiana Settimanali Cattolici



Letteratura dell'esilio e dell'esodo

Oltrepassare le frontiere, anche amarle ma senza idolatrarle - ultima parte

Raimondo Giustozzi

Mi piace concludere alcune pagine di storia, raccontate da Arrigo Petacco, Anna Maria Mori, Nelida Milani, Sergio Endrigo, con uno stralcio di un articolo firmato da Marco Moroni e pubblicato alcuni anni fa dalla rivista *Marca/ Marche*: "Migrazioni di ieri, migrazioni di oggi: esodi e trasferimenti forzati nell'Europa del Novecento", per la parte riguardante l'esodo Dall'Istria e dalla Dalmazia: "Anche la Jugoslavia, oltre a realizzare una politica del fatto compiuto, in quanto Stato vincitore nei territori conquistati con le armi, volle far valere il criterio etnico. Nella Resistenza jugoslava ideologia politica e nazionalismo si intrecciano costantemente. Il comunismo jugoslavo è intriso di nazionalismo; in particolare dentro il partito comunista croato nemici del popolo e comunità italiane coincidono. Le comunità italiane, inoltre, sono comunità urbane, composte da ceti ur-

bani considerati borghesi e sfruttatori del popolo. Raoul Pupo ha fatto notare che la resistenza jugoslava ha le sue basi nelle campagne e l'atteggiamento anti-italiano è la rivincita delle campagne sulle città. È una rivincita resa possibile da varie circostanze: l'atteggiamento delle potenze alleate, la difficile posizione dell'Italia che alla conferenza di pace siede fra i Paesi sconfitti, ma anche il tracollo dello Stato dopo l'8 settembre 1943 (con il governo Badoglio scappato da Roma insieme con il re) e infine la grande debolezza del nuovo Stato italiano, dopo il 1945 quasi del tutto assente nel delicato confine orientale. Si tratta di problemi politico-istituzionali che in quegli anni incisero profondamente sull'esito della vicenda istriano-dalmata. Quello che è accaduto in Istria e in Dalmazia dopo l'8 settembre 1943, in particolare tra 1944 e 1945, è una delle pagine più inquietanti della storia italiana. Dal settembre 1943 gli infoibati furono varie migliaia. Vennero colpiti non solo i fascisti,



ma anche gli autonomisti e gli antifascisti, perché doveva risultare inattaccabile l'equazione "italiani uguale fascisti". Oltre alle foibe, sono state l'esaltazione e l'esasperazione del criterio etnico a portare all'esodo: un grande esodo forzato per effetto del trattato di pace che, entrato in vigore nel settembre 1947, aveva assegnato alla Jugoslavia la maggior parte della Venezia Giulia prebellica, comprese le città italiane di Pola, Rovigno, Parenzo, Fiume e Zara. Sono i fatti raccontati con

ricchezza di particolari e con equilibrio storico nel libro di Raoul Pupo intitolato *Il lungo esodo*. Una nuova ondata migratoria si manifesterà dopo l'intesa con la quale nell'ottobre 1954 fu assegnata alla Jugoslavia la Zona B del Territorio libero di Trieste. Si calcola che, oltre alle varie migliaia di infoibati, furono circa 300.000 i profughi che tra il 1945 e il 1955 lasciarono le loro case per disperdersi nelle città italiane o all'estero, dopo essere stati nei Campi di raccolta sparsi per l'Italia. Uno dei campi di raccolta era nelle Marche, a Servigliano. È giusto dire che, mancando un atto formale di espulsione, non è corretto parlare di pulizia etnica, ma in tutti quegli anni certamente vi fu una migrazione forzata indotta da innumerevoli atti di intimidazione, da sparizioni, da nuovi infoibamenti e da continue violenze che crearono una atmosfera di profonda insicurezza personale se non di vero e proprio terrore. Uno dei maggiori esperti di diritto delle minoranze, Theodor Veiter, non ha dubbi: la fuga di

massa degli italiani da Istria e Litorale dalmata si configura come un atto solo apparentemente volontario, ma in realtà è da considerare un'espulsione di massa". Diego Zandel, autore del romanzo *Testimoni Muti* - Le foibe, l'esodo, i pregiudizi, è nato nel campo profughi di Servigliano da genitori fiumani. Scrive Maria Curkovic nella recensione del romanzo: "Mi guardò e, pur restandosene muto, parve eloquente: il suo era il linguaggio del silenzio, di coloro che non avevano voce.

Per Theodor Veiter la fuga di massa degli italiani da Istria e Litorale dalmata è da considerare un'espulsione di massa

Il linguaggio delle vittime, le foibe, l'esodo giuliano-dalmata, l'esilio, gli odi e i pregiudizi politici, i ricordi personali e la storia s'intrecciano sul filo di una memoria personale che diventa storia collettiva. La voce narrante è quella di un bambino nato in un campo profughi, cresciuto in estrema povertà, circondato dal silenzio doloroso degli adulti; sarà l'incontro con un uomo, un testimone muto della tragedia a condurlo

verso una nuova consapevolezza delle sue radici e della sua storia. Un libro che non concede sconti e getta uno sguardo scomodo sugli avvenimenti seguiti al 1947 e al Trattato di pace di Parigi, nel tentativo di riannodare un filo spezzato dagli estremismi del secolo scorso dando voce a quanti soffrirono quei drammi, e nella speranza di far conoscere a tutti una materia spesso considerate d'altri (Maria Curkovic, *Letteratura sull'Istria e l'Esodo* - libri storici - memorie e testimonianze di esuli). Conclude il prof. Marco Moroni nell'articolo ricordato: "Occorre impegnarsi per rimediare ai danni prodotti dalle vicende della storia. È un impegno non facile: le ferite del passato europeo sono lente a rimarginarsi. Quei fantasmi possano essere facilmente risvegliati, toccando corde nazionalistiche, lo si è visto drammaticamente sia in Serbia che in Croazia e in Bosnia nelle terribili guerre che hanno portato alla frantumazione della Jugoslavia. Sono conflitti che hanno insanguinato nuovamente l'Europa per quasi tutti gli anni Novanta. Quelle guerre hanno mostrato come sia necessario lavorare per rimediare ai danni della storia. Deve farlo anche l'Italia. Finora l'ha fatto solo in parte; anzi per lungo tempo, per convenienze di politica internazionale e di politica interna, ha rimosso l'intera vicenda istriano-dalmata.

La Giornata del ricordo, introdotta con una legge del 2004, ha voluto porre rimedio a questa rimozione, ma il lavoro da fare è ancora lungo. L'Unione Europea, alla quale quasi tutti i Paesi qui richiamati hanno aderito, deve essere capace di misurarsi con il proprio passato.

Occorre vigilare perché il clima culturale attuale non ricalchi infausti momenti del Novecento

Hanno da tempo incominciato a farlo in modo coraggioso la Polonia e la Germania, poi anche la Cecoslovacchia. Devono farlo anche l'Italia, la Slovenia e la Croazia.

La storia dei difficili rapporti fra le popolazioni italiane, slovene e croate non inizia nel 1943: inizia almeno nel primo dopoguerra e passa attraverso le violenze fasciste e poi, negli anni della seconda guerra mondiale, con l'ancora più violenta occupazione nazifascista. Quelle violenze non possono essere ignorate e vanno riconosciute" (Marco Moroni, *Migrazioni di ieri, migrazioni di oggi: esodi e trasferimenti forzati nell'Europa del Novecento*, in *Marca/ Marche*). Occorre vigilare perché il clima culturale, che si sta vivendo nei confronti dell'altro, complici tutti i problemi del momento storico (pandemia, crisi economica) non ricalchi alcuni infausti momenti propri della storia del Novecento. La responsabilità è soprattutto di chi ha compiti educativi, senza sconti. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it



Tempo di Avvento

Nella basilica vaticana Francesco parla di attesa: siamo nella notte, afferma, e viviamo l'attesa del giorno "tra oscurità e fatiche"

Fabio Zavattaro

Due imperativi accompagnano il credente in questa prima domenica di Avvento, tempo liturgico forte che ci conduce verso il Natale: fate attenzione e vigilate. Ma c'è soprattutto una prospettiva, ovvero "l'incessante richiamo alla speranza" come dice all'Angelus Papa Francesco. Tempo in cui "fare memoria della vicinanza di Dio"; tempo della "nostra vigilanza", che ci permette di sfuggire al "sonno della mediocrità" e al "sonno dell'indifferenza", come ha affermato nell'omelia, messa in San Pietro con i nuovi cardinali. Già il tempo. Ci sembrava insufficiente, fino all'inizio di quest'anno, eravamo quasi bisognosi di giornate più lunghe delle 24 ore per poter fare, almeno così credevamo, tutto quello che la frenetica società sembra chiederci. Poi ecco la pandemia; ci siamo accordi che lo spazio, i movimenti, i viaggi, si è estremamente ridotto, mentre si è dilatato il nostro tempo. Abbiamo riscoperto la possibilità di stare a casa, di lavorare da casa. Siamo entrati nel tempo dell'attesa, e l'anno liturgico

ci porta la "buona notizia" di un Dio che ci dona il suo tempo, ricordava papa Benedetto XVI, nell'Angelus del 30 novembre 2008: "Dio ci dona il suo tempo, perché è entrato nella storia con la sua parola e le sue opere di salvezza, per aprirla all'eterno, per farla diventare storia di alleanza. In questa prospettiva, il tempo è già in sé stesso segno fondamentale dell'amore di Dio". Nella basilica vaticana Francesco parla di attesa: siamo nella notte, afferma, e viviamo l'attesa del giorno "tra oscurità e fatiche". La notte passerà e arriverà il giorno "sorgerà il Signore, ci giudicherà lui che è morto in croce per noi. Vigilare è attendere questo, è non lasciarsi sopraffare dallo scoraggiamento, e questo si chiama vivere nella speranza". Se siamo attesi in cielo, allora "perché affannarci per un po' di soldi, di fama, di successo, tutte cose che passano? Perché perdere tempo a lamentarci della notte, mentre ci aspetta la luce del giorno? Perché cercare dei "padrini" per avere una promozione e andare su, promuoverci nella carriera? Tutto passa. Vegliate, dice il Signore". Vegliare, dunque; e lo ripete all'Angelus: il Signore "non

delude la nostra attesa". Forse ci "farà aspettare", afferma, "qualche momento nel buio per far maturare la nostra speranza, ma mai delude. Il Signore sempre viene, sempre è accanto a noi". Il Natale commemora proprio questa venuta "in un preciso momento storico", quando si è fatto uomo "per prendere su di sé i nostri peccati". Verrà alla fine dei tempi come giudice, come abbiamo ricordato domenica scorsa, nella domenica della solennità di Cristo re dell'universo, re di giustizia e di misericordia. E viene ogni giorno, afferma ancora il Papa, viene "a visitare il suo popolo, a visitare ogni uomo e donna che lo accoglie nella Parola, nei Sacramenti, nei fratelli e nelle sorelle. Gesù, ci dice la Bibbia, è alla porta e bussava". È accanto a noi anche nei momenti bui, "la vita è fatta di alti e bassi, di luci e ombre. Ognuno di noi sperimenta momenti di delusione, di insuccesso e di smarrimento". In questo tempo di pandemia, tempo sospeso tra un prima e un dopo che ancora non conosciamo, viviamo una stagione di preoccupazione, paura, sconforto, "si corre il rischio di cadere nel pessi-

mismo, il rischio di cadere in quella chiusura e nell'apatia". Come reagire, chiede papa Francesco, come non cadere nel pericoloso "sonno della mediocrità", quando "dimentichiamo il primo amore e andiamo avanti per inerzia, badando solo al quieto vivere; senza slanci d'amore per Dio, senza attendere la sua novità, si diventa mediocri, tiepidi, mondani. E questo corrode la fede", ha affermato in san Pietro. Ecco allora l'attesa fiduciosa del Signore che "fa trovare conforto e coraggio nei momenti bui dell'esistenza". L'Avvento "è un incessante richiamo alla speranza: ci ricorda che Dio è presente nella storia per condurla al suo fine ultimo, per condurla alla sua pienezza". Dio cammina al nostro fianco, "ci accompagna nelle nostre vicende esistenziali per aiutarci a scoprire il senso del cammino, per infonderci coraggio nelle prove e nel dolore. In mezzo alle tempeste della vita, Dio ci tende sempre la mano e ci libera dalle minacce". Il vero padrone del mondo, ci dice Francesco, non è l'uomo, ma Dio. •

RUBRICA: "Ascolta, figlio"*

A cura della famiglia monastica Benedettina di Fermo

Prendi parte alla gioia del tuo Signore

Il Re dell'Amore

Mt 25, 14-30

Solennità di Cristo Re

Il terzo servo ci dà la chiave di lettura del Vangelo odierno. Si è costruito un'immagine sbagliata di Dio che, al ritorno, con sua spiacevole sorpresa loda i due primi servi che si sono messi in gioco, hanno rischiato, soprattutto hanno condiviso, in altre parole hanno amato! Per questo Dio li invita ad entrare con Lui "nella gioia", a prendere parte al banchetto della festa. Il terzo non ha voluto correre rischi, si è accontentato di una vita appiattita e senza speranza. Non si è fidato di Dio: come può gustare la gioia? Ha avuto paura dell'amore: peccato!

"Paura ed indifferenza sono entrambi presenti nella Chiesa (...). Chi agisce e assume responsabilità può cambiare molte cose (...). Cristo non ha oggi altre mani e altra bocca che la tua e la mia" (Card. Carlo Maria Martini) •

Il Re dei re si siede sul trono quando **scende** per farsi uno di noi, quando **muore** sulla croce per perdonare i nostri peccati e quando **risorge** per fare di tutti gli uomini l'unica famiglia di Dio.

Il re è il servo dell'uomo: su di lui si china e lo cura con amore.

È Dio stesso il Regno in cui gli abitanti sono da Lui serviti e radunati nell'Amore.

Siamo chiamati a "scrutare" la Parola che c'illumina sul nostro agire: se s'ispira al Vangelo o alla logica del mondo.

Servire vuol dire regnare, uscire da sé, vedere oltre, ai bisogni dei fratelli e costruire insieme una vera comunità d'amore: sui propri limiti, ma nella speranza e nell'accoglienza reciproca!

Regnare è servire: vogliamo anche noi servire per regnare nella carità che -come dice San Paolo "urget nos"? •

* L'incipit della Regola di San Benedetto inizia con l'invito all'ascolto, ragion per cui non abbiamo visto titolo migliore per la rubrica riservata alla Parola di Dio.